

Le carte del Partito comunista arrivano al Gramsci: parla Silvio Pons

La storia d'Italia raccontata dal Pci tutta in un archivio

W. LADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Oltre cinquecento metri lineari di scaffali, quattromila cartelle che raccolgono più di due milioni di fogli. È l'archivio storico del Partito comunista italiano, sino a ieri conservato nei locali di Botteghe Oscure, ora depositato nei nuovi locali della Fondazione Istituto Gramsci, in via Portuense a Roma. Il versamento delle carte è recentissimo: le ultime cartelle sono giunte alla Fondazione appena due settimane fa. Con questa operazione viene ricomposto il patrimonio archivistico del Partito comunista italiano dall'anno della sua nascita (1921) all'anno del suo scioglimento (1991), integrando le collezioni documentarie già esistenti, aperte al pubblico da anni presso la Fondazione, e quelle recentemente recuperate dagli archivi del Comintern, in fase avanzata di ordinamento. Si delinea così la piena apertura alla comunità degli studiosi di una impressionante mole di documenti gestiti con criteri scientifici e di trasparenza. In altre parole, si tratta di un avvenimento destinato ad avere una eco davvero

sempre soddisfacenti, in qualche caso non scientifici. La conclusione è che c'è molto lavoro da fare (o rifare) per l'inventariazione anche di questa parte dell'archivio. Tanto più che le carte di questo periodo presentano un problema specifico, per molti versi affascinante. Tra i primi anni del secondo dopoguerra e la fine degli anni Cinquanta il Pci riprese la prassi, consolidata nel periodo tra le due guerre, di inviare a Mosca i documenti ritenuti di particolare delicatezza e segretezza.

Queste carte hanno una loro storia a parte, non interamente ricostruibile: si sa però che i documenti originali furono recuperati solo negli anni Ottanta e che sono confluiti in un vero e proprio blocco documentario, denominato «archivio M» (cioè, archivio Mosca), distinto dalle carte ordinarie. In altre parole, per i primi dieci-quinque anni del secondo dopoguerra esiste, in realtà, un «doppio archivio»: nel lavoro da fare ci si dovrà adoperare per rendere evidenti, nel rispetto delle norme archivistiche e nei limiti del possibile, i nessi unitari. Ma naturalmente, dinanzi a una documentazione così importante, nascono legittimi altri interrogativi e curiosità, al di là dei problemi di natura strettamente archivistica. In primo luogo, circa le novità e le rivelazioni che da tutte queste carte possono provenire. «Le prime indagini compiute dai collaboratori» della



Silvio Pons, storico e docente presso l'Università di Bari, vicedirettore della Fondazione Gramsci di Roma, studioso della storia della Russia sovietica, autore per Einaudi di un libro dal titolo *Stalin e la guerra inattuata* (1995).

Un grande archivio

Pons ci illustra prima di tutto lo stato delle carte giunte alla Fondazione: «È un grande archivio, fondamentalmente relativo al secondo dopoguerra, ma contenente carte che riguardano anche anni precedenti, ordinato soltanto in parte, e anche per le parti ordinate dotato di una inventariazione spesso sommaria. In queste condizioni, riteniamo che il nostro compito primario sia di comprendere meglio la composizione dell'archivio: abbiamo cominciato a farlo con le competenze ma esigue forze a disposizione della Fondazione sin dal momento dei primi versamenti (settembre-ottobre 1995), e ancora non possiamo dire di essere in possesso di un panorama completo, necessario ad approntare un piano di lavoro. Un «piano di lavoro» per riordinare un archivio così vasto non può che abbracciare alcuni anni.

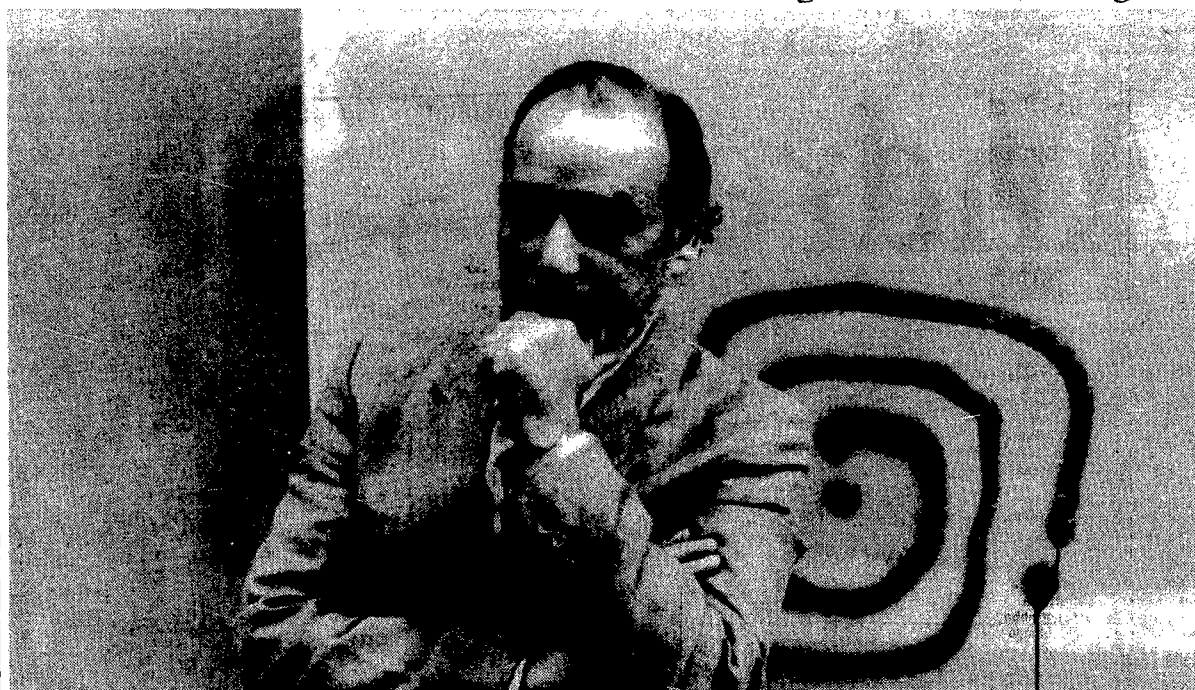
Tuttavia, i primi passi da compiere sono molto chiari: «La Fondazione porta da questo momento l'intera responsabilità per la gestione e l'apertura al pubblico dell'archivio storico del Pci: si tratta anzitutto - precisa Pons - di lavorare con l'obiettivo di mettere in consultazione al più presto le carte fino all'anno 1966: questo perché la Fondazione intende rispettare i criteri di consultabilità che essa stessa si è data sinora per le collezioni archivistiche in suo possesso» (sono consultabili tutti i documenti ad eccezione di quelli relativi agli ultimi trent'anni, e di quelli relativi a casi personali). Anche questa prima fase di lavoro, che alla Fondazione considerano un passaggio obbligato, non è priva di problemi. «Le carte per il periodo 1943-1966 (con nuclei di documentazione precedente) sono, come era lecito attendersi, la parte dell'archivio sulla quale evidentemente più ha lavorato negli anni passati il personale dell'archivio di Botteghe Oscure, ma occorre tenere conto che si trattava di un archivio di deposito chiuso al pubblico. Per questo motivo, gli strumenti di corredo delle carte risultano compilati con criteri non

Un documento unico

Tuttavia, secondo Pons, eventuali lacune, ancora largamente da verificare, non diminuiscono l'importanza di un complesso documentario assai ricco e unico nel panorama degli archivi dei partiti politici italiani, che abbraccia settant'anni di storia italiana, e non solo italiana, del Novecento.

Un primo appuntamento per gli studiosi è fissato alla fine del 1996, quando verrà messa in consultazione una prima parte delle carte riordinate. Se è legittimo il desiderio degli storici di poter accedere al più presto a queste carte, è necessario tener conto - precisa Pons - che il lavoro per mettere in consultazione le carte è gigantesco e richiede finanziamenti adeguati che permettano l'utilizzazione concreta e in tempi ragionevoli di competenze e risorse delle quali la Fondazione dispone in una misura significativa: in particolare, il programma di informatizzazione «Archivi del Novecento», elaborato dal consorzio biblioteche e archivi degli Istituti romani, che ha visto la Fondazione tra gli enti promotori. Tra gli obiettivi «strategici» rientra quello di compilare una guida dell'archivio storico del Pci, che possa affiancare e completare la *Guida agli archivi della Fondazione Gramsci* recentemente pubblicata, uno strumento essenziale per conoscere le raccolte documentarie conservate presso la Fondazione prima del 1995.

L'INTERVISTA. Tahar Ben Jelloun e il romanzo di una ragazza tra Francia e Maghreb



Tahar Ben Jelloun

Giovanni Giovannetti

Emigrazione e disincanto

È uscito «Nadia», nuovo romanzo di Tahar Ben Jelloun dedicato alla vita di una ragazza francese di famiglia maghrebina, immigrata della seconda generazione: «Una donna che vuole diventare indipendente dalle proprie origini».

Genova: scrittori & Mediterraneo

Qual è oggi il ruolo dello scrittore e della scrittura nelle società integraliste? In che modo lo scrittore può essere come testimone di una cultura diversa? E che funzione ha oggi il poeta e il letterato nei confronti della propria società? Quali problemi deve affrontare come rappresentante e come voce critica di una comunità? Sono queste alcune delle domande e dei temi su cui si articolerà il convegno «Voci del Mediterraneo», un incontro sulla letteratura maghrebina organizzato dal consiglio regionale della Liguria che si svolgerà a Genova venerdì e sabato prossimi tra l'Aula del Consiglio regionale e la palazzina di san Lorenzo, al Porto Antico. Saranno presenti i principali scrittori del Maghreb tradotti in Italia, Tahar Ben Jelloun, Rachid Bouledra, Mohamed Choukri, Drias Charabi, Assia Djebar, Abdelwahab Meddeb, Albert Memmi, Fatima Mernissi, Abdelhak Serhane, avranno un colloquio con giornalisti, scrittori e critici italiani tra cui Marco Ferreri, Alfredo Giuliani, Nico Orongo, Onesto Pivotta, Francesco Blamonti, Alessandra Atti Di Sarro, Silvio Ferrari, Egi Volterrani, Giulio Angioni.

molto diversa: noi non abbiamo avuto un'Algeria. Perché non si è riusciti a trarre nessun arricchimento da questo contatto? Quella dell'Algeria è stata una colonizzazione. La ragazza, tuttavia, che si sente francese, cerca di mantenere un legame con le sue origini.

Origini che soprattutto significano radici religiose... Nel romanzo la ragazza che sceglie di fare la modella viene considerata morta dai suoi genitori. Sposare la bellezza per una ragazza di origine maghrebina vuol dire essere considerata una prostituta dalla famiglia. Comunque è il rapporto con i fondamentalisti il più difficile. La principale inquietudine degli integralisti è il ruolo della donna nella società. Per loro la donna, che è simbolo dell'onore della famiglia, deve restare nascosta.

Questo fine settimana lei parteciperà a Genova a un convegno sulla letteratura maghrebina che ha come tema quello dello scrittore testimone di una cultura. Ma di che cosa può essere testimone oggi la scrittura in paesi come l'Algeria dove un'autobomba può distruggere l'intera sede del palazzo della stampa?

Noi possiamo semplicemente ricordare la situazione in cui gli scrittori vivono nel mondo arabo. Ricordare che gli integralisti minacciano Malheur perché vogliono che divorzi da sua moglie musulmana. La scrittura può essere testimone di un'impotenza, ma non so che cosa si possa fare perché l'Algeria esca dal terrore. Davvero, possiamo solo pregare.

ANTONELLA FIORI

MILANO. Pessimista, senza illusioni, un po' depressa, un po' disperata. «Ci vuole coraggio e perseveranza perché un ragazzo di periferia con la faccia un po' cotta possa vincere tutte le resistenze e riuscire». Così - in un monologo che diventa pian piano una presa di coscienza - si esprime Nadia, ragazza della seconda generazione di immigrati maghrebini nati e cresciuti in Francia, il paese nel quale hanno frequentato l'università e dove vogliono trovare lavoro, far valere le proprie idee, innamorarsi, sposarsi, far figli... Questa giovane intelligente, colta, che crede nella giustizia ma non nella politica, archetipo della gioventù francese di oggi, è stata scelta da Tahar Ben Jelloun come protagonista del suo nuovo romanzo *Nadia*, in uscita in questi giorni da Bompiani (p.109, lire 26.000). Un racconto che possiamo leggere come una lunga confessione, come un atto di denuncia, come l'ultimo anello della catena dell'essere donna per questo scrittore che ha sempre trattato materia per la sua opera da un profondo lavoro di indagine sul socia-

le. «Ogni scrittore che si interessa della realtà dove vive possiede una volontà sociologica - dice Ben Jelloun a Milano per presentare il suo libro - Ma a me interessa raccontare. Una storia può arrivare a raggiungere molte più persone di un reportage o una ricerca, pur realizzati benissimo...»
Ben Jelloun, *Nadia è una donna che esiste davvero?*
Sì. È la bambina cresciuta del mio romanzo *A occhi bassi*. Rappresenta l'essenza della donna di questi anni, con la sua voglia di battersi e vincere.
Una donna che subisce una doppia emarginazione: l'essere immigrata e il vivere in periferia...
Nadia non è un'immigrata, lei non si considera tale. C'è una differenza tra chi ha compiuto il viaggio da un paese a un altro e chi non lo ha fatto. Nadia va oltre, oltrepassa i suoi dati anagrafici.
Oltre al sentimento, al centro del racconto c'è l'impegno sociale. La politica, vissuta intenzionalmente, è un momento essenziale per il proprio riscatto ma anche una delusione. Perché questa ambivalenza?

Questa disillusione è uno specchio di quello che è accaduto in Francia a un'intera generazione di giovani, delusi sia dal partito comunista che dagli ecologisti. Ma non per questo Nadia può rinunciare all'impegno per migliorare le sue condizioni di vita.

Perché nonostante le recenti proteste giovanili, in Francia i partiti di sinistra non sono riusciti a esprimere la voce di questo disagio?

Il partito comunista francese negli anni Ottanta è rimasto rigido, chiuso in se stesso, contrariamente a quanto è accaduto in Italia dove c'è stata una profonda trasformazione. In Francia si fa spesso riferimento a questa *souplesse* della sinistra italiana che le dà ancora un ruolo nel gioco politico attuale. In Francia questa spinta è finita. I giovani sono demoralizzati e senza punti di riferimento. I poli-

La situazione della Francia è

Una macchina intelligente svela la collaborazione del drammaturgo con Fletcher

Un computer svela Shakespeare

ELVIO KANÓN

La grandezza di William Shakespeare, se non bastassero le sue opere a dimostrarlo, si potrebbe valutarla sulla base del numero delle leggende che da lui (e dalle sue opere) prendono vita. C'è chi sostiene che i testi che portano la firma di Shakespeare siano in realtà frutto del lavoro complessivo di un'intera compagnia di attori. C'è chi dice che Shakespeare sia uno pseudonimo di Christopher Marlowe, il grande drammaturgo inglese autore di *Doctor Faustus*. Inoltre, a ritmi forsennati si susseguono le attribuzioni, le riscoperte, il ritrovamento di versi perduti: la variabilità del suo stile, il suo mimetismo, e quindi indirettamente la facilità di attribuirgli testi altrui, sembrano quasi i tratti principali della sua scrittura.

Nessuno stupore, dunque, per l'ennesima interpretazione della genesi di un suo testo. Ebbene, *I due nobili cugini*, ultima opera at-

stabilire lo stile genuino dell'opera. Una volta finita la preparazione, il computer è stato messo alla prova su altre pièces teatrali sicuramente scritte da uno dei due drammaturghi, e non ha mai sbagliato. Nel caso de *I due nobili cugini*, il cervello è andato oltre la generica attribuzione e ha rivelato che Shakespeare e Fletcher si erano spartiti gli atti della commedia: il primo e l'ultimo al vecchio drammaturgo, il secondo al giovane emergente e il terzo e il quarto in comune.

Nonostante l'entusiasmo per la scoperta, il professor Lowe ha gettato acqua sul fuoco, sostenendo che «i computer non sono infallibili e non possono certo soppiantare gli studiosi in carne ed ossa». I critici dell'informatizzazione della critica letteraria hanno malignamente fatto notare che sarebbe bastato dare un'occhiata alla prima edizione de *I due nobili cugini* per mettere fine alla controversia. Sul ripetersi della commedia - storia

piuttosto prevedibile dell'amore di due parenti per la stessa donna - si legge: «Scritta dai memorabili Mister John Fletcher e Mister William Shakespeare».

I due professori ora useranno il «computer neurale» per confermare la tesi di un'altra presunta collaborazione del poeta di Stratford con un altro drammaturgo, Thomas Middleton, per la stesura di *Timone di Atene*, opera del 1607.

EDITORIA

Oggi Milano dà l'addio a Polillo

MILANO. Si terranno oggi a Milano i funerali di Sergio Polillo, ex presidente dell'Arnoldo Mondadori Editore, morto sabato scorso. Polillo (nato a Fanano, Modena, nel 1917) è stato uno dei principali artefici della crescita della casa editrice Mondadori, nella quale era entrato a 32 anni nel 1949 come segretario del fondatore Arnoldo. Il suo ingresso nella Mondadori negli anni del secondo dopoguerra, al fianco di Arnoldo, coincise con lo sviluppo del gruppo attraverso l'acquisizione dei diritti di grandi autori italiani e stranieri e il successo di numerose iniziative editoriali: dai «Meridiani» agli «Oscar», al lancio di grandi periodici come «Epoca» e poi «Panorama». Diventò amministratore delegato dell'azienda nel 1977 e presidente nel 1987. Due anni dopo lasciò l'incarico, prima del passaggio del gruppo nelle mani di Berlusconi.